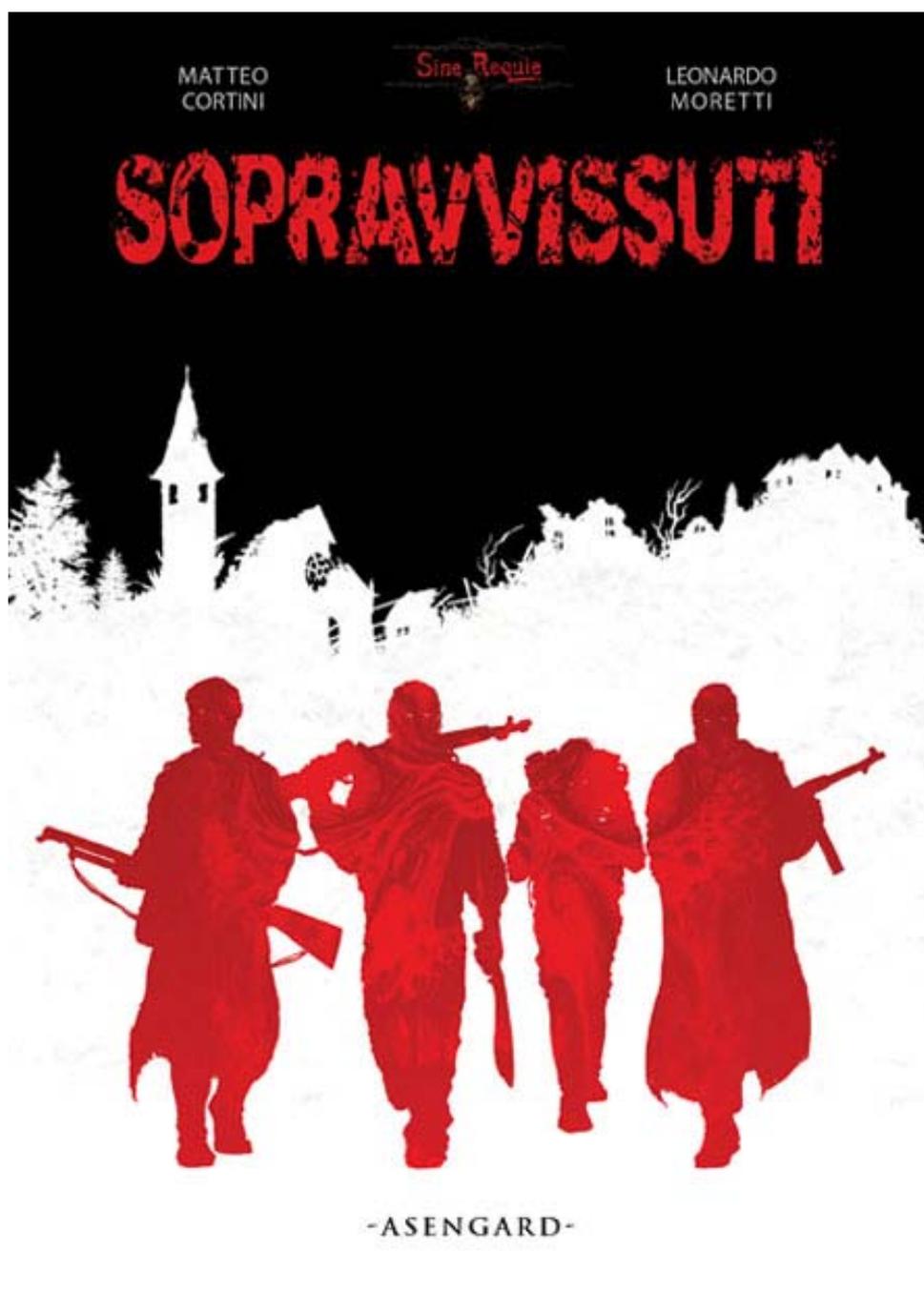




10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



MATTEO CORTINI — LEONARDO MORETTI

SOPRAVVISSUTI

Asengard Edizioni

© 2010 - Asengard edizioni s.r.l.
Via Puccini, 22 - 36030 Costabissara (VI)
www.asengard.it

Illustrazione di copertina: Roberto Pitturru

Il logo “Sine Requie Anno XIII” è © Asterion Press srl

01

Dicembre 1956

Anno XII dal Giorno del Giudizio

Terre Perdute Occidentali

Da qualche parte in quella che un tempo veniva chiamata Francia

L'eco di un'esplosione mi fa sobbalzare.

Tutto intorno è buio.

Dove sono? Sono nella casamatta? Stanno arrivando gli americani?

Devo andare alla mitragliatrice. Stanno per sbarcare sulla spiaggia. Sono...

Mi sveglio di colpo e sono già lucido, quella lucidità che solo la paura di morire può infonderti.

No, non sono in Normandia ad attendere lo sbarco degli Alleati, i miei nemici di un tempo. Quel giorno di dodici anni fa credetti di essermi risvegliato all'inferno, di vivere in un incubo. Ma mi sbagliavo, il peggio doveva ancora venire.

«Cosa diavolo era?» chiede Florence, che si rintana in un angolo buio.

Cerco il mitra a tastonì. La mano tocca la canna dell'MP40. Lo

stringo e me lo passo a tracolla. Ormai questo pezzo di metallo è uno dei pochi amici fidati che mi sono rimasti.

Le prime luci dell'alba filtrano da quella che una volta è stata una finestra e che ora è solo uno squarcio nel muro della casa diroccata.

«È stata una bomba a mano» le risponde Teschio, fermo davanti alla finestra a spiare il panorama con in mano il suo Winchester a pompa. La sua voce è innaturale e gracchiante, ma non dà segni di paura.

La poca luce mette in evidenza le cicatrici che gli hanno devastato la faccia quando una bomba incendiaria per poco non lo uccise, anni fa. Adesso il suo volto è un vero delirio di carne fibrosa, con croste e tagli che ogni tanto si riaprono. Solo gli occhi sono rimasti illesi, come fari azzurri e penetranti, a ricordarci che è vivo. Lo chiamiamo Teschio perché non ha quasi più capelli e perché, a dirla tutta, quella che gli rimane non è proprio una faccia.

Ma Teschio è uno che sa come sopravvivere e questo fa di lui un compagno prezioso. E pericoloso.

«Che ci sia ancora qualche vivo qua attorno?» chiedo.

Florence sorride eccitata, si alza dai pagliericci e raccoglie lo zaino con le sue cose. «Forse sono Cyril e Anita.»

«Col cazzo, quei due sono andati, ficcatelo bene in testa» sbotta Santiago. «Sono quasi due settimane che abbiamo lasciato l'ultimo rifugio ed erano già partiti in cerca di provviste da cinque giorni. Quelli o ci hanno abbandonati o sono carne morta. In entrambi i casi spero di non dovermeli ritrovare di nuovo davanti.»

Santiago ha ragione: Cyril e Anita sono carne per vermi, chiunque abbia lanciato quella bomba a mano è vivo, armato e pericoloso. E di sicuro non sono loro.

Raccolgo di corsa il mio zaino, assicuro la mannaia alla cintura e mi sistemo gli stracci intorno alla testa per evitare che le orecchie mi cadano dal freddo. Quando eravamo in Russia avevamo imparato molti di questi trucchi per sopravvivere al gelo, e dopo che hai visto tanti compagni morire queste cose diventano consuetudini: mangiare, dormire, cagare, non morire dal freddo, uccidere. Tutto

normale se ci fai l'abitudine.

«Che facciamo?» chiedo a Teschio.

«Prendete tutto. Ce ne andiamo» risponde mentre continua a guardare fuori.

Raccogliamo il poco cibo che ci resta, le armi e gli avanzi dell'oca che abbiamo divorato ieri sera: sono rimaste solo ossa, abbastanza per farci una brodaglia se verranno tempi peggiori.

Tanto i tempi peggiori arrivano sempre.

Florence riempie la valigetta con tutti i medicinali e le garze pulite trovate nelle rovine della farmacia. Almeno è servito a qualcosa andare a rovistare tra i resti di questo inutile paese.

Florence non mi piace: avrebbe un fisico mediterraneo, ma è quasi completamente priva di un seno e di un sedere che possano chiamarsi tali. Forse una volta era bella, ma adesso è magra e sciupata. Sembra una strega dai grandi occhi verdi iniettati di paura. I capelli neri sono sudici e unti, così sporchi che le si appiccicano alla faccia. Non so quanto tempo è che non ci laviamo. Ormai anche un salto in un ruscello è un lusso che ci possiamo permettere solo per metà dell'anno. Quando arriva l'autunno e non si ha un posto caldo dove ripararsi è bene evitare inutili bravate. Ci vuole poco a morire di polmonite.

«Quanto è distante il punto dell'esplosione?» chiedo.

«Non molto» risponde Teschio.

«Magari non era una bomba. Forse è scoppiato qualche deposito di benzina» dice Florence.

«Col cazzo. Ma col cazzo, proprio» ribatte Santiago sempre più nervoso. «Sono mesi che vediamo solo cisterne di carburante secche come il tuo culo. Cosa ti fa pensare che possa esserci un cazzo di deposito, Florence? Eh? E poi perché sarebbe esploso? Così, per conto suo? Me lo dici?»

Mentre i ringhi di Santiago riempiono la testa della ragazza vado dietro a Teschio. Scendiamo le scale stando attenti a non scivolare su ghiaccio e calcinacci, mentre i primi raggi di luce illuminano il paesello e le basse colline che lo cingono.

Attendiamo che arrivino gli altri due, poi Teschio alza la mano e ci fa cenno di avanzare. Percorriamo qualche centinaio di metri coperti da un muretto di pietra e ci infiliamo dentro un bosco poco distante. Teschio si guarda intorno col fucile in pugno e ci guida attraverso gli alberi. Io gli sono dietro con le mani serrate sul mitra, Florence ci segue guardandoci le spalle, Santiago chiude la fila e imbraccia il suo Garand, pronto a sparare.

Santiago è la classica persona che porta guai, lo si riconosce dalla faccia: occhi in perenne movimento, barba incolta, capelli castani lisci e lunghi, un fisico magro e muscoloso, sempre pronto a dare del filo da torcere a chiunque lo intralci. Il problema è che per lui non fa differenza se contro le nocche dei suoi pugni c'è il mento di un bastardo o lo zigomo di suo fratello. Solo Teschio riesce a tenerlo a bada. A volte guardo Teschio e capisco che è come il capobranco di una marmaglia di lupi e Santiago solo un cagnaccio cattivo.

Io sono il cane di mezzo: meglio di Santiago, ma sempre subordinato a Teschio. E Florence è un cucciolo spaurito da proteggere più che la femmina del branco: del resto, per pensare al sesso serve la mente sgombra, non si può scoprire tenendo l'orecchio teso in attesa di un agguato, e poi il terrore di quello che può succedere in caso di una gravidanza andata storta è più che sufficiente per addomesticare qualunque pulsione erotica.

Avanziamo sotto le fronde del bosco, mentre il respiro affannato si condensa in nuvolette bianche davanti alle nostre bocche. La temperatura è scesa parecchio e c'è il rischio che da un momento all'altro possa nevicare. La neve renderebbe il nostro cammino più difficile e i nostri nemici ancora più silenziosi e difficili da individuare. Speriamo bene.

Saliamo fino alla cima di una collina, dalla quale riusciamo a vedere tutto il paese. Io e Teschio avanziamo strisciando, al limitare del bosco, per cercare di scoprire qualcosa dell'esplosione di poco fa.

Quando cammino per le strade di questi paesi fantasma a volte mi distraigo guardando in alto. Un po' lo faccio per controllare le

finestre, ma anche perché mi piace osservare il cielo e le nuvole; mi rilassa, e questo mi fa credere, per brevi attimi, che non sia cambiato nulla e il mondo sia ancora lo stesso di tanti anni fa. Ma qui sono in alto e non mi resta che guardare giù, dove c'è solo desolazione: la maggior parte delle case sono prive del tetto, di altre non restano che i muri, tette facciate che nascondono vecchie rovine. Lunghe crepe percorrono le poche pareti ancora in piedi, e molte vie sono bloccate dai resti delle ultime barricate degli abitanti di questo posto: tavoli, porte divelte, un'automobile e qualche carretto sono gli ultimi avamposti dove si è combattuta una guerra persa in partenza.

Teschio estrae dalla sua sacca il cappello da commando e se lo infila sulla testa, poi afferra il binocolo e lo punta verso il villaggio. Dopo aver vagato con lo sguardo si ferma a guardare una casa alla periferia, proprio dall'altra parte del paese. Mi passa il binocolo indicandomi il punto preciso. Seguo l'indice della sua mano e guardo attraverso le lenti: c'è un autoblindo militare.

È un modello che non conosco, gommato; roba italiana, forse francese, di sicuro non dei miei ex-camerati. Il mezzo è parcheggiato come uno scudo davanti all'ingresso di una villetta di campagna distante qualche centinaio di metri dal centro del paese. Ci sono due uomini di guardia affacciati al balcone del primo piano dell'abitazione. Non capisco se hanno indosso delle divise, ma uno dei due è armato con qualcosa che sembra un fucile.

«Quanti saranno?» chiedo.

«Non meno di tre. Forse di più. Hanno un autoblindo su ruote, visto?»

«Sai cos'è quell'affare?»

«È un 178, un mezzo che i francesi hanno prodotto e poi hanno regalato a voi tedeschi quando li avete invasi nel '40.» Si volta verso di me e la sua bocca martoriata si allarga in un macabro sorriso. «Porta al massimo quattro persone, probabilmente sono in tre o in quattro là dentro; col serbatoio pieno può fare anche trecento chilometri. Ci pensi?»

«Vuoi il blindato?»

«Certo, ma non sappiamo né quanta benzina abbiamo, né quanto siano armati. Se sono stati loro a lanciare la bomba vuol dire che c'è qualcuno, o qualcosa, là fuori.»

«Meglio toglierci di qui allora.» Faccio per sgattaiolare via.

«Fermo!» Teschio mi agguanta la manica del cappotto. «Non possiamo certo lasciarlo a loro. Ci serve.»

«Parliamone anche con gli altri. Magari hanno qualche idea che...»

«Gli altri sono due pesi morti. Noi siamo gli unici militari. Noi decidiamo» sibila stratonandomi.

«Va bene, va bene. Decidiamo noi.» Teschio è quel tipo di persona che non puoi pensare di contraddire.

«Ci stai?»

«Sì, ci sto. Andiamo a dirlo agli altri.»

02

Strisciamo a terra come vermi per non essere visti né uditi e raggiungiamo il bosco, dove ci attendono gli altri.

«Allora? Quanti sono?» chiede Santiago.

«Come minimo due, ma potrebbero anche essere tre o quattro» rispondo, togliendomi la terra dal cappotto.

«Hanno un autoblindo a quattro posti» dice Teschio.

«Allora fottiamoglielo!» Santiago estrae dal taschino il pacchetto giallo di Lande Mokri Superb che gli ho regalato qualche tempo fa. Le sigarette sono una vera rarità di questi tempi.

«Potremmo parlarci, scambiarcì informazioni. Magari loro hanno una mappa» propone Florence.

«Florence, tu vivi nel mondo dei sogni» dice lo spagnolo mentre si caccia in bocca una sigaretta ed estrae dalla tasca del giubbotto un accendino a benzina. «Sarà bene che ti svegli, perché qui non è come nel tuo rifugio. Qua fuori nessuno ti dà niente per niente.»

«Magari è gente civile che...»

«Se ci tieni tanto a fraternizzare potremmo barattarti per il blindato, sempre che la tua fica valga abbastanza.»

Santiago sghignazza accendendosi la sigaretta, quando Teschio gli sferra uno schiaffo al polso. L'accendino vola nel fango.

«Ma... che cazzo fai, stronzo?» chiede Santiago sgranando gli occhi, con la sigaretta ancora tra le labbra.

«Niente fuochi, ci potrebbero vedere.»

Santiago raccoglie l'accendino e se lo strofina sui pantaloni.
«Se si è bagnato, cazzo...» bisbiglia a bassa voce.
«Non vorrete attaccarli, vero?» chiede Florence.
«Non c'è altra soluzione» le rispondo.
«Potremmo cercare ancora qualcosa in città senza farci vedere e poi andarcene.»
«Ci serve il blindato» ribatte Teschio.
«Se c'è benzina possiamo percorrere un bel po' di chilometri senza preoccupazioni e senza fatica. Lì dentro saremmo protetti.»
Guardo Florence, leggendole la preoccupazione in volto. «Faremo di tutto per non ucciderli.»
«Rubare non rientrava negli accordi, mi sono unita a voi a certe condizioni, lo sapete.»
«Perché, svaligiare farmacie e dispense non è rubare?» ridacchia Santiago.
«Quelle cose non sono più di nessuno. I proprietari di quella roba sono andati.»
«Non è rubare, è sopravvivere» chiude la questione Teschio.
«Cosa facciamo allora?» gli chiedo.
«Prima voglio fare un sopralluogo per vedere quante entrate ha la casa dove si sono barricati. Faremo irruzione con il buio.»
«Io ho bisogno di setacciare quella libreria nel centro del paese» dice Florence.
«Ancora con queste stronzate? Che palle!» Santiago allarga le braccia.
«Ci servono mappe.»
«Ha ragione» dico.
«Abbiamo fatto bene anche senza, fino a oggi. Ho un senso dell'orientamento unico, io, no ragazzi?» dice Santiago, cercando approvazione.
«Ce la siamo cavata perché abbiamo avuto fortuna, ma con le mappe sapremo dove dirigerci» ribatto.
«Magari se interroghiamo quelle merde con l'autoblindo sapranno dirci dove siamo. A quanto pare sono accampati qui da un

sacco, no?» mi chiede Santiago.

«No, sono arrivati stanotte» dice Teschio.

«È vero, ieri non c'erano. Siamo anche passati lì vicino e l'auto-blindo non l'ho visto. Ce ne saremmo accorti» dico.

«Ma se sono arrivati stanotte, come ha fatto chi era di guardia a non sentire il fracasso del motore?» dice Florence.

«Già. Dicci come ha fatto, Santiago» gli chiede Teschio, mentre fissa lo spagnolo con i suoi gelidi occhi azzurri.

«Stanotte abbiamo fatto i turni in due: io e te, Teschio. Nel mio turno non è successo nulla, te l'assicuro.»

«Io sono stato sveglio.» Con uno scatto il commando afferra lo spagnolo per la giubba e gli stringe un braccio intorno al collo. La sigaretta cade e finisce a terra. Santiago cerca di divincolarsi, ma la presa di Teschio è troppo salda. «Dormivi.»

«No, mollami.»

«Dormivi. Te l'ho detto che non devi dormire» sibila Teschio.

«Ehi, calmatevi» intervengo, ma senza cercare di fermarli: mettersi tra Teschio e la sua preda può significare un osso rotto o peggio.

Il commando molla lo spagnolo che crolla a terra e cerca di rialzarsi.

«Bastardo» balbetta Santiago mentre cerca di rimettersi in piedi. Raccoglie quello che è rimasto della sigaretta, calpestata dagli scarponi durante la colluttazione. «Me ne rimanevano solo tre, questa è fottuta.»

«Ti sto salvando la vita, Santiago, dovresti ringraziarmi; fumare fa male» gli risponde Teschio senza nessun segno di sorriso.

«Io vado a cercare le mappe» dice Florence.

Anch'io preferisco togliermi dai piedi, l'aria si sta facendo pesante. «Vado con lei.»

«Ci rivediamo qui tra un'ora» ci dice Teschio, guardando il suo orologio da polso, «noi rimaniamo qui.»

«Non vi azzardate a fare casino, quei tipi non ci devono scoprire, chiaro?» ci avverte Santiago, mentre cerca di risistemarsi la giacca imbottita e di darsi un contegno. «E se vi beccano non fate

affidamento su di noi.»

«Non abbiamo mai fatto affidamento su di te» gli risponde Florence con un sorriso amaro.

«Che cazzo vorresti dire?»

«Basta! Stop! Ci vediamo qui tra un'ora. Passiamo per il bosco» taglio corto.

Teschio mi si avvicina. «Se sei in pericolo cerca di non far rumore e di non usare il mitra.»

Annuisco. Mi tolgo lo zaino e lo poso a terra. Meglio essere più leggeri possibile: correre veloce può salvarti la vita quando sei in perlustrazione.

Io e Florence ci incamminiamo tra gli alberi, mentre Teschio e Santiago ci seguono con lo sguardo. Procediamo in silenzio, a passo lento, seguendo la direzione verso il paese. Mentre avanziamo metto a tracolla il mitra e impugno la mannaia: un ricordino preso alla macelleria di uno dei villaggi abbandonati, non saprei nemmeno dire quale. Ho provveduto ad affilarla, adesso sembra la lama di un rasoio: perfetta per tagliare i muscoli di braccia e gambe.

Usciamo dal bosco e ci incamminiamo verso il centro del paese. Mi guardo attorno e precedo Florence di qualche passo, visto che lei ha portato con sé lo zaino con tutte le sue cose ed è più lenta.

Il silenzio nel villaggio è totale. È quel silenzio innaturale che non si sentiva quasi mai prima del 1944, mentre adesso è la norma. Tanto tempo fa questa calma era segno di pace, ora è quanto di peggio ci si può aspettare. Ti fa pensare alla morte e al modo in cui è finita l'umanità.

«Credi che il villaggio sia abbandonato? Pensi che potrebbero esserci dei Morti?» chiede Florence.

«Se ci fosse qualche cadavere ci avrebbe già fiutato e sarebbe corso a sbranarci.»

«Allora possiamo stare tranquilli?»

«Ce ne potrebbe essere qualcuno ancora rinchiuso da qualche parte: un bastardo rimasto bloccato che attende solo che gli si apra

la porta per uscire. Se dovesse succedere qualcosa non urlare, non voglio avere addosso anche quei tizi con l'autoblindo, né voglio vederli scappare con il nostro mezzo.»

«È già diventato il *nostro* mezzo?»

«Quando percorreremo i prossimi trecento chilometri tranquillamente seduti e protetti da uno strato di blindatura, vedrai come cambierai opinione.»

Intanto iniziano a scendere i primi fiocchi di neve. Alzo gli occhi al cielo.

«Merda.»

Se fossimo qui a goderci il caldo del camino, dentro un rifugio, con una tazza di latte e liquore, la giornata sarebbe stupenda; ma così come siamo messi le cose non fanno che peggiorare.

Camminiamo attraverso i calcinacci e le macerie, cercando di rimanere il più acquattati possibile. Arriviamo davanti all'ingresso di quella che un tempo doveva essere una piccola libreria: l'insegna è ancora al suo posto, quasi intatta.

«Mai nome fu più azzeccato» ironizzo leggendone il nome: L'Ultima Libreria.

La porta in legno è chiusa a chiave, ma la piccola vetrata è completamente in frantumi e posso entrare senza dover far rumore. Do un'occhiata da fuori: l'interno è un caos di legno e carta, scaffali accatastati e sbilenchi, libri sparsi ovunque e un bancone marcio. Niente di vivo, neppure un topo.

Entro.

Per ora tutto bene, dopotutto è abbastanza sicuro entrare in un posto che non sia sprangato. Le camere o i negozi chiusi con assi e catene possono voler dire due cose: un vero tesoro che non aspetta che d'essere razzato, oppure qualcosa di molto brutto e pericoloso che è stato rinchiuso dietro una porta sigillata e che attende pazientemente che qualcuno lo liberi. E non è detto che una delle possibilità escluda l'altra.

Una volta dentro ispeziono per bene il piccolo locale: il pavimento è ricoperto dalla carta marcia dei volumi deformati dall'umidità.

Due scaffali sono stati rovesciati a terra, forse alla fine dei tempi sono diventati una barricata. Il bancone è forato e spaccato in più punti, come se ci avessero sparato contro. Altri segni di proiettile sul muro.

Qui hanno combattuto. Almeno hanno tentato di sopravvivere.

Al lato opposto dell'ingresso c'è una porta. Avanzo nella stanza cercando di non inciampare sui volumi e faccio segno a Florence di seguirmi.

La francese entra e si toglie lo zaino dalle spalle buttandolo a terra, poi lo apre e si china sui libri iniziando a rovistare, sfogliando in fretta le vecchie pagine e gettando lontano ciò che non le interessa. I libri scartati tornano nel mucchio con un tonfo sordo.

«Cerca di fare meno rumore.»

«Devo fare con calma o devo essere rapida? Dimmi tu, cavolo!»

«Va bene, va bene. Fai veloce.»

Florence accatasta alcuni volumi per terra, facendone una pila.

Io intanto sono davanti alla porta che dà sul retro. Appoggio l'orecchio al legno laccato, ormai scrostato e scolorito. Nessun rumore nemmeno dietro questa porta. Il posto sembra davvero deserto. Meglio così. Metto una mano sulla maniglia e la giro.

Chiusa.

Vado dietro al bancone, non si sa mai che la chiave sia da qualche parte.

Aprò alcuni cassetti. Cianfrusaglie inutili, alcune foto di gente sorridente, sicuramente morta da anni. Roba che mette solo tristezza.

Quando aprò l'ultimo, sorrido: un astuccio per pistole.

Lo aprò: vuoto.

Doveva contenere un revolver e anche le munizioni, ma a quanto pare qualcun altro ne ha avuto bisogno prima di me.

Lascio l'astuccio sul bancone e continuo a rovistare.

«Ehi, guarda un po' qua cos'ho scovato» mi dice Florence.

Mi volto. Tiene in mano un librone di cui non riesco a leggere il titolo.

«Che cos'è?»

«La Divina Commedia di Dante Alighieri con le tavole di Gustave Doré. Edizione Hachette del 1861, la prima in francese. Questo è il libro contenente l'Inferno.»

«Non ne abbiamo bisogno, ci servono mappe. Vuoi l'inferno? Esci da quella porta, c'è tutto l'inferno che vuoi, dannazione.»

Florence ripone il libro nello zaino. «Senti. Pensavo di essere stata chiara. Io sto con voi, vi curo e vi aiuto, ma devo raccogliere i libri.»

«Pensavo che ti servissero libri utili.»

«Questi sono libri utili.» La sua voce trema per l'emozione, per fortuna non si mette a urlare. «Qui c'è tutto quello che l'uomo ha prodotto dalla nascita della civiltà a ora. Il mondo è finito, non ci saranno mai più libri stampati. Se non preserviamo i pochi sopravvissuti, tutto il sapere che è stato il cardine dell'umanità andrà perduto per sempre. Dovremo sudare per riprendercelo, e non so neppure se accadrà mai. È come buttare via migliaia di anni di genio, fatica, intuizione e sentimenti. Ma noi possiamo ancora salvare tutto. Tutto. Capisci?»

«Ho capito, ho capito. Solo che mi sembra una lotta persa in partenza.»

«È persa in partenza se non ci proviamo.»

«No, è persa in partenza se non sopravviviamo. A che servono questi libri senza chi li può leggere?» Capisco poco questa sua necessità di conservare i libri: sono pesanti, portarne troppi vuol dire rallentare il passo, cercarli ci fa perdere tempo che potremmo usare per scovare cose più utili come cibo, armi, munizioni, o anche solo per riposarci, visto che con un pasto al giorno non si può sperare di essere sempre lucidi e scattanti.

Florence torna a rovistare, blaterando qualcosa sottovoce.

«Hai trovato qualche mappa?» le chiedo qualche attimo dopo.

«No, ma ho trovato questa, era qui per terra.» Mi lancia qualcosa di piccolo, che afferro al volo. È una chiave.

«Forse apre la porta laggiù.»

«Vado a vedere» dico mentre mi rigiro la chiave tra le dita: magari sul retro troviamo qualcosa di interessante.

Inserisco la chiave nella toppa. Entra, è quella giusta. Faccio piano perché la chiave e la serratura sono arrugginite. Mi volto a guardare Florence che non si preoccupa di quello che sto facendo, immersa com'è tra vecchie pagine e libri malconci.

Ricordo bene quello che Florence considera il patto tra noi e lei, stipulato il giorno in cui la portammo via dal suo rifugio. Florence è figlia di un medico e sa come rattoppare la gente e come evitare le infezioni: conoscenze che oggi giorno sono indispensabili per tirare avanti. A me e a Teschio serviva qualcuno che sapesse fare qualcosa di più che buttare alcol sulle ferite, bloccare le emorragie con un panno lercio e tirare bestemmie, come fa Santiago, e a lei serviva qualcuno che la proteggesse mentre faceva il suo viaggio alla ricerca della conoscenza perduta dell'uomo. Il suo viaggio... è buffo e triste come ognuno, di questi tempi, cerchi una realtà alternativa in cui rifugiarsi. Florence parla della sua partenza come se fosse stata mossa da alti scopi filantropici. Non ricorda che il suo rifugio era perduto, che era spacciata. E con lei anche tutti quelli che vi abitavano. È viva solo grazie a me e a Teschio, e noi l'abbiamo salvata perché ci serviva. È davvero un mondo di merda, ma così vanno le cose. L'abbiamo portata via da quel buco dove viveva da più di dieci anni, da quella tana di uomini tristi e impauriti che alla fine si sono fatti beccare dai Morti. Certo, le abbiamo taciuto alcuni particolari: lei crede che l'umanità sia finita. Non sa quello che noi conosciamo riguardo le terre del Quarto Reich e del Sanctum Imperium. E va bene che non lo sappia. Ci porterebbe fuori strada. Neppure a Santiago abbiamo mai detto niente: è meglio così. Per me e Teschio è troppo tardi per farci schiacciare da un cazzo di regime. Reagiremmo male.

Anche il patto con Florence è solo una balla, una storiella che si racconta nella sua testa e che l'aiuta a sopravvivere. Spero solo che non ci porti a una morte stupida.

Un tonfo alla porta. Improvviso.

Ricordi e idee svaniscono e sono di nuovo nella biblioteca.

Qualcosa colpisce ancora la porta dall'altra parte, facendola sussultare.

Lascio andare la chiave e schizzo indietro.

«Merda!» Mai distrarsi, mai perdersi nei pensieri: è il modo migliore per farsi ammazzare.

Florence si alza e mette lo zaino in spalla. «Oddio» dice con la voce rotta dal panico.

Un altro tonfo, più forte.

«Chi c'è là?» grido.

Nessuna risposta.

«Via, via di qui» urlo.

Ci precipitiamo fuori dalla libreria.

Le strade sono ancora silenziose e sulle macerie si sta posando la neve che ha creato un sottile strato bianco su tutto il paese.

Dobbiamo tornare fino al bosco. Avrei voglia di correre via il più veloce possibile, di lasciare lontano il pericolo, ma non posso farlo e devo frenare le gambe. Dobbiamo fare attenzione per non farci scorgere da quelli dell'autoblindo. Avanzo a testa bassa, affacciandomi piano dietro ogni angolo, con le orecchie bene aperte. La paura mi sale sulle spalle come una stola di aghi appuntiti e mi costringe a guardare indietro, verso quella maledetta libreria. Florence ha gli occhi gonfi di lacrime. Così non va bene, la ragazza sta per cedere.

Mi fermo, vado verso di lei.

La sua bocca sta tremando, il suo sguardo sembra perdersi nel vuoto.

L'abbraccio.

In un primo momento Florence resta rigida come un pezzo di ghiaccio: l'ho presa alla sprovvista, lo so. Poi appoggia la testa sulla mia spalla e inizia a piangere.

Neppure io so cosa stia succedendo. Florence mi ha fatto pena? Ho temuto che scoppiasse e ho solo tentato di bloccarla? Sono

anni che non abbraccio un altro essere umano.

Anni.

Florence passa un braccio dietro la mia schiena e mi stringe la giacca con la mano.

03

Arriviamo nel bosco e risaliamo la collinetta.

Né io né Florence parliamo di quello che è successo. Anzi, Florence non mi degna neppure di uno sguardo. Meglio così.

Santiago è seduto tra gli alberi con il fucile in mano, mentre Teschio è poco distante, accucciato sul limitare del bosco, e scruta i dintorni con il binocolo.

«Come è andato il viaggetto, care?» chiede lo spagnolo. «Divertite?»

Mi accorgo solo ora che Santiago ha un occhio viola e gonfio, e del sangue sui baffi.

Sto per chiedergli come se lo sia fatto, ma in fondo so già chi l'ha conciato così: Teschio.

Teschio intanto viene verso di noi, si alza e mette il binocolo a tracolla. «Mappe?» chiede.

«Macché mappe. Ce n'è uno, laggiù nella libreria.»

«Cazzo! Me lo sentivo! Porca troia bastarda» sbotta Santiago.

«L'hai visto?»

«No, era dietro una porta.»

«Può farcela a uscire?»

«Non lo so. Forse no... credo sia là da un bel po', ma non ne sono sicuro.»

«Dobbiamo cambiare i piani: si attacca subito. Preparatevi» comanda Teschio.

«È chiuso là dentro da chissà quanto tempo ormai. Che pericolo vuoi che sia?» Florence se la sta facendo sotto, non ce la fa più nemmeno a fingere di avere coraggio.

«Non è per quello. C'è movimento alla villa, stanno caricando qualcosa nell'autoblindo. Stanno per andarsene. Se partono li abbiamo persi per sempre.»

«Cazzo. Allora muoviamoci.»

Io e Santiago ci mettiamo in spalla lo zaino, Teschio sistema il suo borsone. Imbracciamo le armi e controlliamo le munizioni.

«Quante ne avete?» chiedo.

«Otto cartucce» dice il commando.

«Il caricatore pieno e due munizioni in tasca» dice lo spagnolo.

Florence tace, tocca a me. «Un caricatore pieno.»

«Pronti?» chiede Teschio.

Annuiamo tutti tranne Florence, che sembra bloccata a prima della decisione di Teschio.

«Prendi la baionetta, Florence» le dico.

«Ma perché dobbiamo farlo?»

«Fallo e basta» taglia corto l'inglese.

Florence, con aria mesta, estrae una baionetta tedesca dal fodero che tiene attaccato allo zaino. Anche con un'arma in mano ha comunque la capacità intimidatoria di un gattino bagnato.

«Andiamo» dice Teschio, «giriamo intorno al colle e passiamo dalla periferia del villaggio. Due di noi attaccheranno dal retro, gli altri dall'ingresso principale. Occhio. Potrebbero essere di sentinella a entrambe le entrate. E se dovete sparare, lo sapete, fatelo solo per ferire.»

«Se mi puntano un'arma addosso io li faccio secchi quei figli di troia» dice Santiago con un ghigno.

«Non dire stronzate, Santiago» ribatto.

«Ho il machete e so cosa farne. Non li lascerò rialzare, state tranquilli. E poi la mia filosofia di vita la conoscete: meglio loro che me.»

Teschio, come sempre, chiude la questione. «Niente colpi per

uccidere. Sarebbe ancora meglio se non spreccassimo nemmeno un proiettile. E ora andiamo.»

Ci incamminiamo discendendo la collina verso i prati fuori dal paese.

«Ma poi queste cazzo di mappe le avete trovate o no?» mi chiede Santiago, che mi sta seguendo a pochi passi di distanza.

«No.»

Bestemmia tra i denti.

Scendiamo dalla collina aggirando il paese.

Ci fermiamo, acquattati dietro un muretto.

Faccio cenno a Florence di sistemare meglio lo zaino, dentro c'è qualcosa che sferraglia e non vorrei che ci sentissero in questo silenzio soffocante.

«Tu e Santiago davanti, io e Florence dal retro» bisbiglia Teschio.

«Quel blindato di merda ha una mitragliatrice?» chiede Santiago.

«Sì.»

«Se gli andiamo davanti ci crivellano, cazzo.»

«Vi crivellano se vi fate beccare.»

«Col cazzo, io vengo con te. E non sento storie.»

Io e Teschio ci guardiamo. Sappiamo entrambi che quando Santiago fa così non è possibile fargli cambiare idea se non a pugni in faccia, e ora non ne abbiamo il tempo.

«Per me va bene. Vado con Florence» dico.

«Non sparare a meno che non ce ne sia bisogno. E solo per ferire» mi ripete il commando.

«E soprattutto guarda di non spararci addosso per sbaglio» ridacchia lo spagnolo.

Annuisco a Teschio. Santiago invece mi ha proprio rotto le palle.

I due schizzano fuori dal muretto procedendo ingobbiti e armi in pugno verso la periferia del villaggio, in direzione della villa.

Florence ha appena finito di sistemare lo zaino.

«Che si fa?» mi chiede.

«Andiamo all'ingresso principale. Tu rimani dietro di me a qualche passo di distanza e tieni gli occhi aperti. Se vedi che le cose

precipitano, dattela a gambe.»

Florence annuisce stringendo la baionetta come fosse un porta-fortuna più che un'arma capace di uccidere. Questa ragazza non ha la minima idea di cosa voglia dire trovarsi in battaglia.

«Ma la mitragliatrice di cui parlava Santiago?»

«Non ci fare caso, è solo un cacasotto.»

Speriamo che dentro quel blindato non ci sia nessuno pronto a spararci addosso, altrimenti quella mitragliatrice aprirà un bel po' di buchi aggiuntivi nei nostri corpi. E non sarà divertente.

Usciamo dal muretto e ci dirigiamo verso l'ingresso della villa, che si trova a qualche centinaio di metri di distanza.

Ci sono alcune case semidistrutte che possono farci da scudo mentre procediamo. Stiamo rasenti ai muri, acquattati a terra. Rischiare la vita in questo modo è da stupidi, ma tanto è così che va il mondo. A volte è meglio spegnere il cervello e agire.

Se penso a quello che sta succedendo, tutto mi pare un'enorme idiozia. Noi che combattiamo contro altri esseri viventi, altri uomini. Dovremmo stare tutti dalla stessa parte, sopravvivere insieme, invece di scannarci a vicenda. Ma qui non si tratta di rubare o di dominare, non si tratta di uccidere un nemico o quel che ne sarà generato. Si tratta di arrivare a domani.

La strada è in salita e l'acciottolato è coperto da un leggero strato di neve che attutisce il rumore dei nostri passi. Questo posto doveva essere stupendo prima della fine del mondo. Il perfetto paesino dove sistemarsi con la propria famigliola, magari facendo il panettiere o il contadino, senza pensare a nient'altro che a mangiare, sgobbare e fare una marea di figli.

Adesso invece non è diverso dai tanti villaggi fantasma che abbiamo incontrato nel nostro viaggio: un insieme di macerie, di campi infestati dalle erbacce, di strade ingombre di barricate di fortuna e ossa di animali morti... e di uomini sbranati vivi.

Mi appiattisco contro il muro ancora integro di un casolare e procedo, stringendo il mitra e guardando verso la villa. Vedo il blindato con sopra un uomo che sta uscendo dalla torretta. È ve-

stato con una tuta mimetica, forse tedesca. Magari è uno dei miei, come direbbe Teschio, anche se oggi giorno i sopravvissuti indossano quello che capita a tiro, scegliendo i vestiti in base al numero dei buchi delle tarme, non certo alla provenienza.

Il tizio sembrerebbe disarmato... No, mentre salta giù dall'autoblindo vedo che ha una fondina attaccata alla cintura. Ha una pistola.

Dietro di me sento il respiro di Florence farsi sempre più veloce e affannoso. Ha paura.

Avanzo ancora, corro dietro a quello che rimane di un pezzo di muro crollato in modo che mi faccia da riparo. Mi affaccio: l'uomo non c'è più. L'ho perso, merda! Sarà rientrato nella villa?

Il portone d'ingresso, proprio dietro al blindato, ha le ante divelte, quindi non c'è modo per loro di richiuderlo. Non vedo nessuna sentinella alle finestre del primo piano.

Faccio cenno a Florence di attendere lì dov'è. Sarà bene che si calmi un po', tanto con la fifa che ha addosso non può che intralciarmi.

Mi guardo intorno per cercare di scorgere i miei due compagni: nulla, non ci sono.

Esco allo scoperto e faccio alcuni passi avanti, col sudore che inizia a scendermi sulla fronte. Sono coperto da capo a piedi di indumenti invernali che diventano un vero forno crematorio quando inizio a sudare. È sempre così prima di un assalto.

Deglutisco a fatica, sento la paura entrarci in circolo: quell'elettricità ai muscoli che te li blocca e ti dice *scappa, scappa*, come se un gelo interiore avesse ibernato ogni fibra del tuo corpo.

So cosa succede se non la vinci: ti rimarrà attaccata per sempre.

Ogni volta che cedi alla paura si avvicina la tua sconfitta, finché non sarai solo un involucro di carne tremula dominato dal terrore. Allora ti ritroverai a fare mosse stupide, tipo startene rintanato in un buco sperando che nessuno ti trovi, consumando tutte le provviste perché hai troppa fifa per uscire. Magari chiederai pietà ai tuoi predatori o scapperai lasciando indietro zaino e armi. La paura

ha tanti modi di ucciderti e i peggiori sono proprio quelli lenti, quelli che prima di finirti si travestono da *soluzione migliore*. E solo un attimo prima della fine capisci che razza di idiota sei stato a fare quel che hai fatto. Dev'essere brutto morire avendo la certezza matematica d'essere un coglione.

Ne ho visti molti andarsene così: incapaci di muovere un dito, mentre quelle cose si avvicinavano. Quelle bestie schifose non hanno bisogno né di vederti né di sentirti. Hanno il fiuto.

Mi ribello contro la parte del mio cervello che mi implora di fuggire e mi dirigo verso il blindato.

C'è poco spazio per aggirarlo, l'hanno parcheggiato grattando parte della fiancata sul muro, in modo che non ci fosse modo di entrare se non scavalcandolo. O passandoci sotto.

Mi sdraio e striscio tra le ruote dell'automezzo, tenendo sempre la canna dell'arma puntata davanti a me. Da qui vedo bene il portone divelto e l'interno della casa. Non c'è nessuno.

L'ingresso dell'abitazione è costituito da una stanza spoglia, coperta di polvere e muffa, con un lungo corridoio che taglia in due tutta la villa.

Entro e proseguo appiattito a una parete, asciugandomi il sudore dalla faccia con la manica del cappotto. Il posto è abbandonato da anni, pieno di rifiuti e di foglie portate dal vento e rimaste a marcire stagione dopo stagione fino a formare uno strato di putredine.

Nel corridoio ci sono varie aperture che danno su stanze attigue. Mi fermo ad ascoltare.

Qualcuno sta parlando proprio nella stanza alla mia destra. Due voci, entrambe maschili. Sembra che stiano dialogando in inglese e io non capisco una parola. Uno dei due è agitato, parla veloce.

Tiro la leva dell'otturatore con calma, per evitare di fare rumore, e faccio scorrere un proiettile nella camera di scoppio del mitra.

È ora di andare. La mia testa mi urla *fermo, pazzo!* ma so che non

devo darle retta.

Faccio irruzione nella stanza con l'MP40 puntato.

«In alto le mani» urlo, prima ancora di sapere chi ho di fronte.

Nella stanza ci sono due uomini trasandati, entrambi con la barba lunga e rossiccia. Uno ha una mimetica tedesca ed è quello che ho visto prima sul blindato, l'altro ha un lacero cappotto color cammello e una sciarpa sudicia stretta al collo. Credo che quella sciarpa un tempo sia stata bianca, ma è uno dei tanti oggetti fatti per altri tempi, per un mondo che non c'è più. L'uomo col cappotto color cammello ha un fucile al fianco.

Con la coda dell'occhio mi accorgo di un'altra apertura alla mia sinistra, oltre la quale intravedo una stanza identica a questa, altrettanto spoglia e insignificante.

L'uomo col cappotto alza l'arma e me la punta addosso, urlando qualcosa in inglese.

Sto per sparare, ma mi fermo. L'indice trema sul grilletto. Sono teso, nervoso. Se faccio fuoco ora rischio di falciarli entrambi. Solo per ferire, ha detto Teschio. Ma se mi spara prima lui?

Ci prendiamo di mira a vicenda.

«Fermi» grido, «giù le armi.»

«Fermo tu! Noi due, tu uno» Il tizio armato di fucile parla un francese orrendo, che mi ricorda quello del compianto Cyril.

I due si scambiano delle battute in inglese.

L'uomo con il fucile mi fissa e mi dice qualcosa nella sua lingua, sorridendomi in tono di sfida. Gli mancano un bel po' di denti.

«Butta giù l'arma» gli dico.

«Butta tu o io spara» risponde.

L'uomo mi osserva con gli occhi spiritati, la sua faccia è un ghigno. Grida qualcosa. Forse sta chiamando un altro suo compagno per avere aiuto, forse mi sta offendendo.

Credo che stia per sparare, la pressione del mio dito sul grilletto aumenta. Per un momento le parole di Santiago mi risuonano in testa: meglio loro che me.

«Fermo, fermo! Posa l'arma» gli grido per l'ultima volta.

Anche il tizio con la mimetica muove la mano verso la fondina.
Merda.
Uno sparo.

